

PILAR TERNERA

FANGO ROSSO

UNA STORIA,
UNA CITTÀ,
UN GIORNO
DI GUERRA.

DI E CON **ALESSIA CESPUGLIO**
COLLABORAZIONE ALLA DRAMMATURGIA DI FRANCESCO NICCOLINI

Livorno 1943. E' un tardo pomeriggio di novembre e un uomo viene ucciso.

Una città distrutta dalle bombe, i tedeschi, i rastrellamenti, lo sfollamento, la fame, la rabbia e la paura sono cornice di questo omicidio che rimane taciuto per anni. Una storia come tante, di una città come tante, un giorno di guerra come tanti.

L'esigenza di raccontare si trasforma in un lavoro di ricerca storica, di esplorazione teatrale, di riscoperta di un linguaggio antico, quella del racconto, che però utilizza le immagini come in un film per trascinare il pubblico proprio in quello "ieri" di cui ormai si cominciano a perdere i contorni, i testimoni, le parole.

La memoria intesa come azione artistica, come testimone da passare e di cui scomodamente si sente la necessità a volte anche di liberarsi, ma che rimane fondante per elaborare un domani.

Qualunque esso sia.

Questa è una di quelle storie nascoste, storie taciute. Taciute ma non dimenticate.

E ogni tanto una di queste storie, arriva ad essere raccontata.

Ricerca storica Pietro Contorno

in collaborazione con

Festival Montagne Racconta (Montagne - Tre Ville, TN)

Spettacolo tutelato Siae

Per vedere il video integrale dello spettacolo

<https://www.youtube.com/watch?v=ahuRBEIqbyQ&t=19s>

Prefazione al testo pubblicato da Vittoria Iguazu Editore 2018

Ho passato gli ultimi vent'anni a cercare storie da raccontare in teatro.

Ne ho trovate tante. E soprattutto ho scoperto una regola, una delle poche cose che ho imparato a non mettere in dubbio: le storie si nascondono dappertutto, bisogna solo avere la pazienza di cercarle e le trovi, nelle pietre, nelle mura delle case, negli armadi, nei caffè sul mare o nei boschi in montagna.

Alessia Cespuglio con il suo Fango rosso è una delle migliori conferme che mi siano capitate in questi anni, e mai come questo racconto teatrale sta all'incrocio tra i luoghi che ho appena nominato come meravigliosi custodi di storie. Perché Alessia la sua storia fangosa e raccapricciante è salita fino a quota 1000 metri sul livello del mare per trovare le parole per raccontarla, in un piccolo borgo trentino che fino a un paio d'anni fa si chiamava Larzana, era una frazione del comune di Montagne e ora – dopo la fusione di tre comuni – è diventato il comune di Tre Ville.

Alessia era salita lassù con una vicenda che un amico le aveva scovata in un archivio e lei ha cominciato a indagarla, studiarla e far crescere dentro di sé i personaggi, le trame e i luoghi: una tabaccheria di via Garibaldi, il porto di Livorno, il tribunale, un caffè sull'isola d'Elba, una casa abbandonata, una cucina, un petto di pollo andato a male, la copia sgualcita di un quotidiano dell'epoca, le voci del quartiere, due ragazzi che si stanno innamorando, e un colpo di fucile sparato in faccia a un poliziotto senza alcun motivo né reale né apparente, stupido e assurdo come è stupida e assurda la vita.

Tutti elementi eccellenti per far partire il film, ma – si sa – non bastano gli ingredienti per fare un buon piatto: serve un eccellente montaggio. La cosa curiosa è che su in Trentino, dove Alessia ha lavorato a Fango Rosso all'interno del laboratorio di narrazione del festival Montagne Racconta, per molti giorni, quell'"eccellente montaggio" non c'era verso di trovarlo. Ci ridevamo su, io la prendevo un po' in giro: le dicevo che era troppo livornese, troppo innamorata della città notoriamente «più bella del mondo» e concludevo che con una cartolina della pro loco di Livorno non si fa buon teatro.

Poi, un giorno, è arrivata la Rai, per fare un lungo servizio sul festival. E si sa come sono fatti gli attori: è bastato l'avvicinarsi di una telecamera e di un giornalista intelligente per provocare in Alessia e in tutta la città un terremoto senza precedenti. Quello che fino a quel momento era al massimo un documentario dell'Istituto Luce sulle strade e i monumenti della città, è diventata un'idea geniale per far partire un racconto in modo originale e – senza retorica, all'improvviso e con grande sorpresa – sprofondare, in un istante, tra le macerie della città nei giorni buidell'occupazione e della peggiore arroganza fascista, coniugata con quel terribile non senso della vita e, peggio, della Giustizia Italiana, che scrivo con la maiuscola solo per prenderne meglio la distanza.

Ed eccoci qui, un anno dopo, a trasformare quell'eccellente racconto teatrale in una pubblicazione, preziosa per quanto minuta, esattamente come Alessia. A lungo ci siamo interrogati se questa storia e chi vi ha partecipato merita il diritto all'oblio: ci siamo risposti di no. E il motivo, per conto mio, è semplice quanto grave: in Italia abbiamo fallito nella pacificazione e nel chiudere quella ferita pesante che è stata la guerra civile scoppiata nel '43, una ferita mai rimarginata fino in fondo, tanto da fare di questa strana nazione una non repubblica, un non stato con una identità negata e un popolo eternamente in lotta contro se stesso. Sono un grande sostenitore della necessità di processi di pacificazione profondi, a partire dal modello doloroso faticoso ma esaltante che Nelson Mandela è riuscito a compiere in Sud Africa: forse dovremmo riflettere come fare cosa analoga anche qui da noi. Per il fascismo e la resistenza, per il collaborazionismo, per le foibe, per il terrore di stato e la strategia della tensione, per le brigate rosse e direi anche per i banchieri che rovinano famiglie e città. Invece no. Noi contro di voi, loro contro quegli altri, fieramente convinti che ci sono storie da censurare e altre da impugnare, senza il coraggio di ricostruirle nel dettaglio e assumere la responsabilità dei propri errori. Dunque senza mai affermare le proprie colpe, senza chiedere né offrire perdono.

Come sarebbe bello invece se – pensando al futuro, ai Digli, alla pace e a istituzioni più sane – fossimo capaci, con sguardo sereno, di alzarci in piede e dire: ho sbagliato a tirare quella fucilata in faccia, chiedo perdono. Oppure ho sbagliato a Dingere di non sapere cosa stava accadendo e chiedo perdono. Impossibile: gli altri hanno sempre torto e noi altri sempre ragione.

Forse un teatro onesto e scomodo, sobrio e sincero, anche a questo dovrebbe servire: la memoria non è celebrazione. Finora è stata denuncia. Ora serve a rimettere in ordine fatti ed eventi scomodi, di cui non fa comodo parlare o ragionare. Tanto, nei tribunali giustizia non si otterrà più. Ma che ognuno possa ricordare, accettare e – a seconda dei ruoli – qualcuno chiedere scusa e qualcuno perdonare. Forse finalmente potremo sperare di diventare una nazione.

Francesco Niccolini*

*drammaturgo, curatore del laboratorio di narrazione del festival Montagne Racconta (TreVile, Trento)

Scheda tecnica

Spazio Scenico minimo 4mt x 4mt

Piazzato luci caldo

n.1 sedia di legno senza braccioli

Se all'aperto o in spazi molto ampi

n.1 microfono ad archetto

con impianto audio adeguato allo spazio

